Rinunciare alla vita: scelta di libertà o cedimento?

(Intervento alla tavola rotonda sul suicidio, Lettomanoppello, 27 Febbraio 2020)

di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Non è facile la riflessione sul suicidio. Non lo è anzitutto perché davanti al mistero della morte, di qualunque morte, ciò che più si addice è il silenzio. E non lo è perché qualunque parola si dica di fronte alla morte di chi, sentendosi "malato di vivere", la morte l'ha voluta e cercata, si rischia di essere pregiudizialmente giudicati, quasi che la lettura di quel gesto comporti inevitabilmente una presa di posizione ideologica, una sorta di sentenza scontata a seconda di chi intervenga. Ecco perché ritengo giusto affermare che quanto cercherò di esprimere è parola "seconda", che segue al silenzio prolungato della riflessione e della preghiera, cui il mio cuore di credente si apre sempre di fronte alla notizia di un suicidio, volutamente rifuggendo da ogni giudizio sul sacrario della coscienza, in cui solo ciascuno può tentare di entrare per sé, e dove, per chi ha fede, entra il giudizio dell'amore giusto e misericordioso di Dio. Le cose, poi, sono ancora più complesse di fronte a quello che viene oggi chiamato "suicidio assistito": quello di chi si fa accompagnare fino all'atto estremo del suicidio.

Una scelta disperata? Una rinuncia finale a ogni possibile conforto, a ogni sia pur lieve barlume di speranza? O - come qualcuno ha dichiarato - una scelta di libertà, da rispettare e basta, senza tener conto della possibile ricaduta che inevitabilmente una simile azione ha potuto o potrà avere sugli altri? A rispondere a questi interrogativi può aiutare la vicenda della persona implicata. Ricorro perciò ad un caso concreto, riferendomi al suicidio di un uomo pubblico, il politico Lucio Magri, volontariamente andato in Svizzera nel 2011 per essere accompagnato nel suicidio assistito in un centro specializzato. In realtà, la sua vicenda umana si era andata profilando in direzione opposta ad una tale scelta: siamo nell'Italia della metà degli anni cinquanta e il dibattito interno al partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana, si va facendo incandescente. Fra i giovani militanti di quella forza politica si forma una consistente minoranza di sinistra, che riconosce i suoi leaders proprio in Lucio Magri e altri. Furono questi a dar voce alla loro insoddisfazione di fronte a quello che ritenevano l'immobilismo sociale e politico dei capi, dando vita al mensile *Il ribelle e il conformista*.

Il nome del periodico intendeva ricordare da una parte il foglio *Il ribelle* del partigiano cattolico bresciano, ucciso dai tedeschi, Teresio Olivelli, e dall'altra il romanzo da poco pubblicato di Alberto Moravia *Il conformista*: una sorta di sì, gridato al coraggio di chi lotta e dà la vita per la causa, e di no, rivolto a chi rinunciasse a lottare e si arrendesse alla logica dominante. L'editoriale del primo numero, uscito nel gennaio 1955, faceva comprendere il perché di quel titolo: ispirandosi a precise "scelte culturali" e ad "atteggiamenti morali", in specie all'

“eredità della resistenza e della tradizione dossettiana”, il periodico si proponeva come voce e strumento di “un’esigenza strategicamente rivoluzionaria”, al cui servizio intendeva elaborare un discorso “rigorosamente politico”, tale da giudicare “le forze e la situazione” e individuare “una meta strategica, che definisse i successivi momenti tattici”. Compito del mensile voleva essere insomma quello di compiere una “rottura, il lancio delle ipotesi, l’inizio di un dibattito, in una parola, la battaglia delle idee”. L’appello era rivolto a tutte le forze giovanili italiane e trasudava - anche nel linguaggio fra l’ispirato e il visionario - di un atteggiamento fondamentale di speranza, di reazione alla stasi, di nuovo inizio in nome di una migliore città futura, accogliente e giusta per tutti.

Sono passati molti anni da quel grido di riscossa giovanile. Lucio Magri se n’è andato volontariamente a cercare la morte in un paese straniero, paradossalmente proprio quello che la militanza rivoluzionaria di alcuni anni fa avrebbe definito senza scusanti “borghese”. Il suo ultimo respiro lo ha emesso nell’ambiente ovattato di una clinica, pagata per assistere la volontà di farla finita di alcuni (si calcola un paio di centinaia di persone all’anno), una sorta di tempio della morte desiderata e accompagnata per chi ha decisione e mezzi per farlo. A quanti credono che la vita è dono e che solo a Dio, che la dona, spetta di porle fine, la scelta appare inaccettabile, contraria alla chiamata più profonda impressa nel cuore umano dal suo Creatore. Al di là di ogni giudizio morale, non mi sembra impropria la domanda se questa sia stata una morte da “ribelle” o da “conformista”. Di fronte alla deriva rinunciataria e al riflusso nel privato di molta cultura liquida “post-moderna”, l’impressione è di trovarsi dinanzi più a un cedimento, che a una ribellione.

Senza giudicare il cuore, oggettivamente ritengo quest’atto tutt’altro che una riscossa anticonformista. Ciò di cui c’è bisogno, in tutti, e specialmente in chi è più provato, è un atto di coraggio, uno sforzo collettivo perché nessuno cada nel baratro: insomma, una “ribellione”, non nel segno della violenza o dell’ideologia rivelatasi asfissiante e totalitaria, ma in quello della solidarietà, dell’amore umile e concreto, di quei piccoli (e grandi) segni di speranza, di cui tutti abbiamo bisogno per vivere, amare e dare agli altri, specialmente ai giovani, ragioni di vita e di speranza. Per chi crede è riferimento decisivo la convinzione che *la vita è dono di Dio e solo Lui può toglierla*: farsi padroni della vita propria o altrui, fino a deciderne la fine, equivale a negare la relazione di dipendenza dal Creatore, facendosi al Suo posto arbitri del bene e del male, e proprio così illudendo sé stessi e rifiutando la verità del destino eterno, cui tutti siamo chiamati nell’immensità dell’amore divino. Riflettere su queste morti potrà aiutarci, forse, ad amare di più la vita e a volerla migliore per tutti, soprattutto se consideriamo vita e morte di ciascuna persona umana nella prospettiva della meta ultima per cui siamo fatti, la Città celeste in cui Dio sarà tutto in tutti e il mondo intero sarà la patria della Sua carità senza fine.